

# La storia del lavoro dalla crisi al rilancio\*

STEFANO MUSSO

La storia del lavoro deve oggi coltivare un campo assai vasto di storie di vari oggetti di studio: l'economia e la società, il movimento operaio e sindacale, le relazioni industriali, l'impresa, l'organizzazione del lavoro, i sistemi previdenziali, l'intervento istituzionale nella regolazione del mercato del lavoro, con sconfinamenti, dunque, nel diritto del lavoro e nel sistema di istruzione e formazione professionale. Queste dimensioni, necessariamente intrecciate e solo parzialmente separate da labili confini, vanno considerate congiuntamente per far compiere un salto di qualità alla storia del lavoro e dei movimenti sociali connessi, in una fase propizia di notevole ripresa di interesse, che ha portato al superamento di un periodo di crisi e ghettizzazione.

La crisi era stata il prodotto di una serie di fenomeni che negli anni Ottanta del secolo ormai scorso hanno investito tutti i paesi economicamente avanzati: un forte calo di attenzione per il mondo operaio che ha interessato, in una circolarità di influenze reciproche, i mezzi di comunicazione di massa e il pubblico colto, il mondo accademico e l'editoria, riflettendosi in una diminuzione degli studi. Delle due cause a suo tempo sottolineate da Marcel van der Linden - il collasso del socialismo reale e la perdita di *status* del lavoro nella società postin-

\* Questo saggio costituisce l'aggiornamento di S. Musso, *Per la storia del lavoro. Società, soggetti, organizzazioni, istituzioni*, in: "Quaderno di storia contemporanea", n. 46, 2009, pp. 11-28.

dustriale<sup>1</sup> - la seconda è stata decisamente preminente nel caso italiano: i paesi del “socialismo reale” avevano infatti cessato da tempo di fungere da punto di riferimento per gran parte della sinistra in Italia, mentre la giovane generazione di studiosi che negli anni Settanta avevano fornito nuove leve alla storia del lavoro era stata affascinata dal protagonismo operaio nel ciclo di lotte apertosi alla fine del decennio precedente. Nel nostro Paese lo spartiacque di maggior portata non è stato dunque il 1989, indicato da Jürgen Kocka, in prevalente riferimento al caso tedesco, come il momento forte della crisi e allo stesso tempo come l’apertura di nuove opportunità e prospettive<sup>2</sup>. L’eccezionale durata della fase di alta conflittualità sociale nella penisola - i tredici anni che trascorrono dal 1968 al 1980 compreso, ma con un avvio del ciclo che va anticipato alla lotta degli elettromeccanici milanesi del 1960 - ha avuto la sua brusca conclusione nell’autunno del 1980 con la sconfitta della “lotta dei 35 giorni” alla Fiat, che ha segnato una svolta epocale e la fine della “centralità operaia”<sup>3</sup>. Non si è trattato solo della disillusione provocata dalla sconfitta, ma della perdita di peso sociale degli operai delle grandi e medie fabbriche. La fine della centralità “politica” va considerata in rapporto alla fine della centralità “sociale” degli operai, e quest’ultima è stata la conseguenza dei processi di decentramento e ristrutturazione industriale e della crescente terziarizzazione dell’occupazione<sup>4</sup>. Del resto, la classe operaia in Italia, paese *latecomer*, ha raggiunto la propria maturità - con elevati livelli di numerosità, concentrazione e potere contrattuale - relativamente tardi, quando il modello fordista che l’aveva prodotta era ormai al suo canto del cigno<sup>5</sup>.

Accanto a questi fattori strutturali vanno considerate le influenze politico-culturali: l’affermazione del neoliberalismo come *mainstream*, costruita sulla crisi del compromesso keynesiano-fordista che aveva dominato l’età dell’oro del capitalismo occidentale, ha esercitato la sua influenza su larghe componenti politico-sociali, con la promessa di crescita generalizzata della ricchezza attraverso la liberazione del mercato dalle pastoie di burocrazie pubbliche inefficienti e di sistemi di protezione sociale costosi e promotori di indolenza. L’obiettivo primo delle politiche economiche, dapprima rappresentato dalla lotta alla disoccupazione, è divenuto, con il thatcherismo e la reaganomics, la lotta all’inflazione, perseguita a costo di allargare la disoccupazione, in un quadro di esaltazione dell’indi-

---

1 *End of Labour History?*, edited by M. van der Linden, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.

2 J. Kocka, *New Trends in Labour Movement Historiography: A German Perspective*, in: “International Review of Social History”, vol. 42, n. 1, 1997, pp. 67-78.

3 *Operaismo e centralità operaia*, a cura di F. D’Agostini, Roma, Editori Riuniti, 1978.

4 M. Paci, *Il mutamento della struttura sociale in Italia*, Bologna, il Mulino, 1992; G. Lerner, *Operai. Viaggio all’interno della Fiat. La vita, le case, le fabbriche di una classe che non c’è più*, Milano, Feltrinelli, 1988.

5 La considerazione, avanzata originariamente da Emilio Reyneri, è stata ripresa da chi scrive nell’introduzione a *Operai*, a cura di S. Musso, Torino, Rosenberg & Sellier, 2006.

vidualismo. La globalizzazione, intensificatasi negli anni Novanta, ha dal canto suo messo in difficoltà i lavoratori dei paesi avanzati a fronte del basso costo del lavoro in quelli emergenti.

Le politiche di deregolazione dei mercati, quelli finanziari in primo luogo, hanno provocato, da un quarto di secolo a questa parte, una crescente disuguaglianza nella distribuzione del reddito che ha colpito il lavoro a vantaggio del capitale e, all'interno del lavoro dipendente, ha causato una caduta relativa dei redditi degli operai e degli impiegati d'ordine a vantaggio dei manager e dei tecnici di alto livello<sup>6</sup>. Alla svolta del millennio, la disuguaglianza si è intensificata ed è stata tale da causare la comparsa di nuove figure di lavoratori poveri, che pur avendo un'occupazione non guadagnano a sufficienza per condurre una vita dignitosa, mentre un tempo i poveri erano da rintracciare tra i disoccupati. La deregolazione e la finanziarizzazione del sistema economico sono state alla base di successive bolle economiche, fino allo scoppio della drammatica crisi del 2008, che non può non essere ricondotta alla svalorizzazione del lavoro<sup>7</sup>: l'insufficiente domanda da parte delle masse dei lavoratori, coniugata alle ingenti quantità di ricchezza privata concentrata in poche mani e in cerca di impieghi fruttuosi, ha condotto al rigonfiamento abnorme del sistema finanziario, che ha sostenuto la domanda con credito facile, fino al collasso del sistema.

La consapevolezza che la svalorizzazione del lavoro è all'origine della peggiore crisi dell'età contemporanea, che rischia di durare assai più di quella del 1929, rappresenta oggi un fattore potente di ripresa di interesse che sta portando al superamento della lunga fase di difficoltà della storia del lavoro, anche se non è mai venuta meno la dedizione di giovani studiosi che hanno anche saputo organizzarsi, come ad esempio il gruppo raccolto intorno alla rivista "Zapruder". Crescono infatti oggi, anche se spesso ai margini di un sistema universitario che le precarizza, schiere di giovani ricercatori che producono contributi di notevole spessore, che si muovono in faticose peregrinazioni atte però a costruire rapporti e confronti internazionali, che stimolano i meno giovani e i più anziani esponenti delle passate stagioni di studi a intrecciare nuovamente i fili di percorsi mai del tutto interrotti. Ne sono segno la nascita in Italia, a fine 2012, della Società italiana di storia del lavoro (SISLav) e le iniziative tese a costruire associazioni e reti europee e internazionali di storici del lavoro<sup>8</sup>.

La nuova stagione di studi che si sta aprendo fonda il proprio approccio sull'innovazione metodologica che, paradossalmente, è emersa nella crisi della

---

<sup>6</sup> Luciano Gallino ha visto in queste politiche l'esercizio di una lotta di classe condotta all'inverso, dall'alto della scala sociale contro il basso: *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, intervista a cura di P. Borgna, Roma-Bari, Laterza, 2012.

<sup>7</sup> M. Panara, *La malattia dell'Occidente. Perché il lavoro non vale più*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

<sup>8</sup> A questa finalità sono stati indirizzati in particolare i convegni *Séminaire européen sur l'Histoire des travailleurs au XX<sup>e</sup> siècle: Allemagne, Belgique, France, Espagne, Grande-Bretagne, Italie*, Centre Georges Chevrier, Dijon, 24-25 gennaio 2013, e *II International Conference Strikes and Social Conflicts*, International Association Strikes and Social Conflicts, Dijon, 15-18 maggio 2013.

storiografia militante degli anni Settanta. Questa, a sua volta, aveva innovato una precedente stagione di studi di storia del movimento operaio la quale, piuttosto che dalla pionieristica quanto isolata storia del lavoro di Luigi Dal Pane, era influenzata dall'idealismo storicista che alimentava un'impostazione etico-politica, producendo lavori incentrati sullo studio del pensiero dei dirigenti, dei massimi protagonisti di partiti e sindacati; spesso, in quei lavori, l'intento era di andare alla ricerca dei fili rossi delle tradizioni militanti e delle vicende che avevano portato all'affermazione o allo smarrimento della "linea giusta". Negli anni Settanta prevalsero invece, come oggetto di studio, i gruppi sociali e le lotte dei lavoratori, in una prospettiva "dal basso": sull'onda dell'accesa conflittualità e delle mobilitazioni in atto, in un'ottica prevalentemente ideologica, si sottolineava la spontaneità e l'autonomia conflittuale della classe operaia; il tema della formazione della classe operaia veniva declinato tutto all'interno del luogo di lavoro, in quanto nella fabbrica, come centro focale dell'organizzazione capitalistica del lavoro, si formava la coscienza di classe e si sviluppava la lotta di classe<sup>9</sup>. Rispetto all'approccio "culturalista" di Edward P. Thompson, l'accento era posto in misura pressoché esclusiva sui fattori strutturali, mentre il *making* soggettivo della classe era desunto come conseguenza diretta dei rapporti di sfruttamento nel lavoro e dimostrato dai comportamenti conflittuali nei cicli di scioperi<sup>10</sup>.

La crisi di questo approccio, connesso alla caduta della conflittualità, favorì l'apertura delle prospettive di ricerca e l'affinamento degli strumenti d'indagine, grazie anche al ricorso a fonti nuove e assai diversificate, quali i libri matricola e le fonti orali, che hanno reso più critica e più realistica la storia della classe operaia. La storia orale ha discusso il tema della cultura delle classi subalterne<sup>11</sup> e prodotto indagini sulla famiglia, sui reticoli solidaristici, sui quartieri operai, sulla percezione degli spazi fisici e sociali, sul senso di appartenenza territoriale, sulla vita quotidiana, sulle forme della socialità<sup>12</sup>. La "scoperta", grazie allo studio dei libri matricola conservati in archivi aziendali<sup>13</sup>, dell'instabilità occupazionale di parte

---

9 Il lavoro più significativo di questa stagione è S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano 1880-1900*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1972-73.

10 Sui fattori strutturali e soggettivi nel dibattito internazionale sulla formazione della classe operaia cfr. *Working-Class Formation: Nineteenth Century Patterns in Western Europe and the United States*, edited by I. Katznelson, A. R. Zolberg, Princeton, Princeton University Press, 1986.

11 A. Portelli, *Sulla specificità della storia orale*, in: "Primo Maggio", n. 13, autunno 1979, pp. 54-60; E. Franzina, *Civiltà popolare o storia e cultura delle classi subalterne? Dai "documenti contadini" all'"oral history"*, in: "Società e storia", a. X, n. 6, 1979, pp. 793-816.

12 G. Levi, L. Passerini, L. Scaraffia, *Vita quotidiana in un quartiere operaio di Torino tra le due guerre: l'apporto della storia orale*, in: "Quaderni storici", a. XII, n. 35, 1977, pp. 433-449; D. Jalla, "Sviluppo urbano, quartieri operai e senso di appartenenza territoriale: Lingotto e Barriera di Nizza", in: Id., S. Musso, *Territorio, fabbrica e cultura operaia a Torino 1900-1940*, Torino, Regione Piemonte, 1981, pp. 106-193; L. Passerini, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Roma-Bari, Laterza, 1984.

13 M. Lungonelli, *Una fonte per un mutamento di prospettiva: la classe operaia italiana nei libri matricola*, in: "Archivi e imprese", a. I, n. 1, 1990, pp. 20-26.

non piccola dei lavoratori anche nelle grandi imprese e nei settori moderni dello sviluppo industriale, ha messo in discussione la corrispondenza lineare, quasi automatica, postulata in precedenza, tra lo sviluppo dei settori industriali trainanti e la formazione di una classe operaia centrale politicamente avanzata<sup>14</sup>. I processi di decentramento industriale verso aree a bassa tensione sociale messi in atto a metà anni Settanta dalla grande industria italiana hanno spinto a osservare la piccola impresa e favorito la scoperta della “Terza Italia” dei sistemi distrettuali, dove il mercato, compreso quello del lavoro, presenta salde radici nei rapporti sociali, tanto che la sociologia delle istituzioni o l’antropologia economica si mostrano strumenti più adatti dell’economia classica a coglierne le dinamiche<sup>15</sup>. Sono così state formulate nuove domande e nuove ipotesi sulle dinamiche dei processi storici nel mondo operaio, suscettibili di contribuire alla miglior comprensione dei mutamenti oggi in atto; un parallelismo sembra infatti delinearsi tra la prima industrializzazione e l’affacciarsi della società post-industriale: con la flessibilità del lavoro e la crisi del *welfare* pare di assistere, pur con tutte le evidenti distanze, al ritorno per le giovani generazioni di alcune delle condizioni di instabilità occupazionale e di mancanza di sicurezza sociale che hanno caratterizzato la nascita del proletariato industriale tra fine Ottocento e inizio Novecento.

Tra i fattori di crisi della storia del movimento operaio degli anni Settanta va annoverata anche la nascita, alla fine di quel decennio, di nuovi movimenti sociali, quello ambientalista e il movimento delle donne in particolare, che hanno messo in discussione la preminenza dell’appartenenza di classe nelle contraddizioni e nei conflitti sociali<sup>16</sup>. L’impegno e l’interesse di molti giovani studiosi e studiose si è rivolto a campi diversi da quelli tradizionali, in particolare verso la storia delle donne, che portava alla luce un soggetto storico oscurato “aggiungendolo” ai soggetti già riconosciuti, e poi, con un ulteriore sviluppo, la storia di genere, con la quale si rimette in discussione l’insieme della ricostruzione storica, per le diverse modalità e prospettive con cui i generi vivono la storia<sup>17</sup>.

---

14 Il primo studio a imporre l’attenzione sulla instabilità occupazionale è stato *I primi operai di Marghera. Mercato, reclutamento, occupazione 1917-1940*, a cura di F. Piva, G. Tattara, Venezia, Marsilio, 1983.

15 A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, il Mulino, 1977; Id., *La costruzione sociale del mercato*, Bologna, il Mulino, 1988; S. Brusco, S. Paba, “Per una storia dei distretti industriali italiani dal dopoguerra a oggi”, in: *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, a cura di F. Barca, Roma, Donzelli, 1997, pp. 265-333; *Istituzioni intermedie e sviluppo locale*, a cura di A. Arrighetti, G. Serravalli, Roma, Donzelli, 1999; *Lezioni sullo sviluppo locale*, a cura di G. Becattini, F. Sforzi, Torino, Rosenberg & Sellier, 2002; A. Alaimo, *Un’altra industria? Distretti e sistemi locali nell’Italia contemporanea*, Milano, Angeli, 2002; A. Colli, *I volti di Proteo. Storia della piccola impresa in Italia nel Novecento*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002.

16 Su genere e ambiente come prospettive che hanno modificato le vecchie percezioni del lavoro si sofferma M. Revelli, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Torino, Einaudi, 2001.

17 Le più recenti evoluzioni dell’analisi dei rapporti tra uomini e donne sfumano la coppia dominio maschile/subordinazione femminile in relazioni reciproche in cui le donne, pur

La sfida posta dall'ottica di genere nel campo della storia del movimento operaio<sup>18</sup> ha indotto a riflettere sui tratti culturali di un movimento prevalentemente maschile; ha stimolato a considerare, nei processi di formazione del proletariato industriale, i soggetti "deboli" dell'offerta di lavoro, che non per questo costituivano una componente marginale o numericamente irrilevante, quelli che non avevano occupazioni stabili e a tempo pieno, o le avevano per un periodo limitato del proprio corso di vita; ha sottolineato l'esigenza di studiare i bilanci familiari, il lavoro domestico, le piccole attività a tempo parziale che servivano non solo a integrare i guadagni del *breadwinner* ma spesso costituivano un pilastro del bilancio familiare<sup>19</sup>; l'attenzione al lavoro a domicilio<sup>20</sup> ha portato a sottolineare le gravi lacune delle analisi sulla partecipazione femminile al mercato del lavoro incentrate sui dati dei censimenti: anche nelle città che nel secondo dopoguerra imboccavano con decisione la strada della produzione fordista, le donne, anziché essere relegate nel ruolo di casalinghe, continuavano numerose a offrire il proprio importante contributo all'economia urbana, attraverso le forme disperse del lavoro di domestiche e sarte, poco visibili e difficilmente registrate dai censimenti<sup>21</sup>. L'attenzione ai soggetti "deboli" ha spinto inoltre a indagare sull'importanza economica dei servizi prodotti dalle donne nell'ambito domestico, nelle reti di

---

da posizioni di debolezza, dispongono di una certa capacità contrattuale (*patronage*), fino a un parziale ribaltamento dei ruoli nell'eccezionalità dei periodi di guerra (*maternage*). Su quest'ultimo aspetto cfr. *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di A. Bravo, Roma-Bari, Laterza, 1991.

18 Per gli studi sulla storia delle donne e l'ottica di genere ha svolto un ruolo primario in Italia la rivista "Memoria". Sul lavoro femminile ricordo solo alcuni studi che possono essere considerati pionieristici: C. Saraceno, *Anatomia della famiglia*, Bari, De Donato, 1976; A. Groppi, *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1996; A. Pescarolo, *Le trecciaiole delle campagne fiorentine tra Ottocento e Novecento: una protoindustria marginale che prepara l'industrializzazione diffusa*, in: "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", vol. 11, 1989, pp. 179-186; Ead., "Il lavoro a domicilio femminile: economie di sussistenza in età contemporanea", in: *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, a cura di S. Musso, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, a. XXXIII (1997), Milano, Feltrinelli, 1999, pp. 173-195; S. Ortaggi, "Industrializzazione e condizione femminile tra Otto e Novecento", *ivi*, pp. 109-171; M. De Giorgio, *Le italiane dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1992; F. Bettio, *The Sexual Division of Labour: The Italian Case*, Oxford, Clarendon Press, 1988; *Operaie, serve, maestre, impiegate*, a cura di P. Nava, Torino, Rosenberg & Sellier, 1992; V. De Grazia, *How Fascism Ruled Women: Italy, 1922-1945*, Berkeley, University of California Press, 1992 (trad. it.: *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993); B. Curli, *Italiane al lavoro 1914-1920*, Venezia, Marsilio, 1998.

19 Per tali attività nel mondo contadino cfr. S. Salvatici, *Contadine dell'Italia fascista: presenze, ruoli, immagini*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1999.

20 F. Tarozzi, "Lavoratori e lavoratrici a domicilio", in: *Operai*, a cura di S. Musso, *cit.*, pp. 109-161.

21 Su questi aspetti del lavoro femminile disperso e non registrato dalle statistiche ufficiali cfr. F. Ramella, "Variazioni sul tema delle donne nelle migrazioni interne. Torino anni Venti e Trenta", in: *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, a cura di A. Arru, D.L. Caglioti, F. Ramella, Roma, Donzelli, 2008, pp. 107-144; A. Badino, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Roma, Viella, 2008. Sulla figura e sul mestiere della sarta nella emancipazione femminile e nel cambiamento socio-culturale cfr. V. Maher, *Tenere le fila. Sarte, sartine e cambiamento sociale 1860-1960*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2007.

parentela e nelle più ampie reti comunitarie, collegando la storia della famiglia e delle reti sociali a quella del lavoro salariato; e ha indotto infine allo studio dell'infanzia e del lavoro minorile, in rapporto anche a prospettive di indagine basate sull'elemento generazionale<sup>22</sup>. Tutti questi stimoli hanno contribuito al nuovo interesse per la storia sociale del mondo operaio o, meglio, dei mondi operai ora individuati nella loro pluralità.

Schematizzando molto, si può sostenere che la storiografia del movimento operaio e del lavoro in Italia può essere suddivisa in tre fasi storiche, non separabili rigidamente nel tempo, ma almeno in parte sovrapposte e compresenti, nel senso che l'affermarsi di nuovi indirizzi non ha portato, e per fortuna, alla scomparsa di quelli precedenti. Ogni stagione ha infatti apportato importanti contributi. Il principale prodotto della storia etico-politica è stato la ricostruzione delle culture e delle strategie delle organizzazioni sindacali e politiche<sup>23</sup>. Gli studi degli anni Settanta hanno offerto quadri della composizione per sesso ed età delle maestranze, la suddivisione in categorie e i livelli di qualificazione dei lavoratori, i differenziali salariali e la struttura della retribuzione in relazione al cottimo, l'evoluzione dell'organizzazione del lavoro: ciò che là si indagava erano le condizioni di lavoro in rapporto ai comportamenti operai, per scoprire quali erano i fattori di unità e di forza all'origine della capacità di mobilitazione. L'approccio successivo, a partire dagli anni Ottanta, si è ispirato all'antropologia, all'individualismo metodologico e alla *network analysis* nello studio dei gruppi di lavoratori, ora considerati nelle loro articolazioni comunitarie e micro-comunitarie<sup>24</sup>. Il centro dell'attenzione si spostava dalle strategie collettive, ovvero dalle lotte e dalle organizzazioni, alle strategie familiari/individuali, dalla conflittualità alla acquiescenza (in relazione al periodo fascista), dai grandi eventi eroici della storia del movimento operaio alla vita quotidiana, dalla fabbrica alle comunità territoriali e alle reti di relazioni sociali. In quegli anni «gran parte dei giova-

---

22 G. Di Bello, V. Nuti, *Soli per il mondo. Bambine e bambini emigranti tra Otto e Novecento*, Milano, Unicopli, 2001; *Giovani e ordine sociale*, a cura di B. Bianchi, M. Fincardi, numero monografico di "Storia e problemi contemporanei", a. XIV, n. 27, 2001.

23 Per la nascita della storiografia del movimento operaio in Italia cfr. D. Bidussa, "Storia e storiografia sul movimento operaio nell'Italia del secondo dopoguerra. Gli anni della formazione (1945-1956)", in: *Il socialismo e la storia. Studi per Stefano Merli*, a cura di L. Cortesi, A. Panaccione, Milano, Angeli, 1998, pp. 183-230.

24 Questa stagione fu anticipata da Andreina De Clementi, che spostò il centro dell'attenzione, in tema di formazione della classe operaia, dall'organizzazione di fabbrica ai processi di proletarianizzazione nelle campagne, ai movimenti migratori connessi alla crisi agraria degli anni Ottanta dell'Ottocento, al mercato del lavoro e ai conflitti che si innescavano, in ambiente urbano, tra gli operai di origine artigiana e le nuove masse di ex contadini (cfr., a sua cura, *La società inafferrabile. Protoindustria, città e classi sociali nell'Italia liberale*, Roma, Edizioni Lavoro, 1986); e da Franco Ramella, che suggerì, contro l'esclusiva attenzione allo strutturarsi della domanda di lavoro da parte dell'industria, la necessità di considerare i fattori da offerta nella formazione di un mercato del lavoro industriale, fattori legati alle strategie delle famiglie e alle configurazioni delle comunità preindustriali (cfr. il suo *Terre e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel biellese dell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 1984).

ni storici italiani si sono addormentati storici politici e si sono svegliati storici sociali»<sup>25</sup>. Dalla svolta, notevolmente influenzata anche dalla microstoria, sono derivate lenti capaci di cogliere la complessità della realtà sociale, delle mentalità e dei comportamenti.

Tuttavia, la storia sociale non ha saputo rapportarsi con la politica<sup>26</sup>, né mettere in relazione le strategie individuali e familiari con le strategie collettive: queste ultime, se pure richiedevano interpretazioni meno schematiche di quelle offerte dalla storiografia militante degli anni dell'alta conflittualità, erano nondimeno reali e si concretizzavano nelle organizzazioni mutualistiche, cooperative, sindacali e partitiche<sup>27</sup>.

Solo l'intrecciarsi delle tre impostazioni può offrire l'opportunità di ricostruire quadri interpretativi delle determinanti del mutamento sociale e culturale che si ripercuote sui comportamenti sociali e politici. La storia del lavoro deve esplodere, come in parte è già avvenuto a partire dagli anni Ottanta, in molteplici direzioni e campi di ricerca. La formazione della classe operaia rimanda alla storia dell'industria e del processo di industrializzazione; i conflitti di lavoro allo studio delle politiche sindacali, non solo di parte operaia ma anche imprenditoriale, con le politiche variamente paternalistiche di gestione delle maestranze<sup>28</sup> e, in senso più ampio, le politiche imprenditoriali di gestione dell'impresa<sup>29</sup>; i conflitti di lavoro e la questione sociale rimandano al ruolo dello Stato<sup>30</sup>; lo studio del proletariato urbano-industriale e dei quartieri operai richiama la storia delle città, dello

---

25 N. Gallerano, *Fine del caso italiano? La storia politica tra "politicità" e "scienza"*, in: "Movimento operaio e socialista", a. X (n.s.), nn. 1-2, 1987, p. 18.

26 G. Eley, K. Nield, *Why Does Social History Ignore Politics?*, in: "Social History", vol. 5, n. 2, 1980, pp. 249-271.

27 Un chiaro esempio di profondità di analisi delle strategie individuali e di completa assenza di considerazione per le strategie collettive è lo studio di M. Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Torino, Einaudi, 1987.

28 L. Guiotto, *La fabbrica totale. Paternalismo industriale e città sociali in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1979; F. Levi, *L'idea del buon padre. Il lento declino di un'industria familiare*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1984; E. Benenati, *La scelta del paternalismo. Un'azienda dell'abbigliamento tra fascismo e anni '50*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994.

29 La storia d'impresa in Italia ha vissuto nuovi sviluppi a partire dagli anni Ottanta, con un approccio che considera le imprese come centri decisionali e spazi di relazioni sociali che costituiscono il punto d'incontro nel quale si intrecciano il progresso tecnologico, l'evoluzione dei mercati, i conflitti sociali, gli orientamenti culturali e le scelte imprenditoriali e manageriali.

30 Uno dei primi campi di indagine, la classe operaia durante la prima guerra mondiale, si legava all'analisi del ciclo ventennale degli scioperi tra l'inizio del secolo e il biennio rosso, e spostava l'attenzione sul ruolo dello Stato, investendo il tema delle tendenze corporative, dei progetti di razionalizzazione produttiva e sociale, delle organizzazioni di interesse: *Stato e classe operaia in Italia durante la Prima guerra mondiale*, a cura di G. Procacci, Milano, Angeli, 1983; G. Berta, *Il governo degli interessi. Industriali, rappresentanza e politica nell'Italia del nord-ovest 1906-1924*, Venezia, Marsilio, 1996.



sviluppo urbano<sup>31</sup>, dei movimenti migratori<sup>32</sup>; l'analisi delle condizioni di vita si allarga dai livelli salariali ai consumi, all'alimentazione e alla salute; la cultura operaia, oltre alle analisi di stampo antropologico, va indagata in riferimento ai livelli di alfabetizzazione e alla capacità di lettura, ai consumi culturali e all'uso del tempo libero<sup>33</sup>.

Limitata influenza hanno sinora esercitato in Italia la svolta linguistica di impronta postmodernista e poststrutturalista<sup>34</sup>, specie nelle versioni più estreme che hanno negato rilevanza e attenzione agli autori dei testi e ai contesti in cui i linguaggi sono prodotti. Se è innegabile l'arricchimento apportato dall'analisi discorsiva alla comprensione dell'evoluzione delle culture e delle mentalità collettive, gli studi italiani incentrati sulla scrittura popolare<sup>35</sup>, come fonte per lo studio dei rapporti sociali e di potere, hanno mostrato un approccio fortemente contestualizzante. Nuovo e poco praticato in Italia, anche per obiettive difficoltà pratiche, è infine l'approccio della *global labour history*, che critica la demarcazione nazionale degli studi<sup>36</sup>.

Al loro sorgere, le nuove impostazioni metodologiche tendono a suscitare non poche e a volte accese discussioni tra "scuole"<sup>37</sup>. Tuttavia, nella storia del la-

---

31 M. Cattaruzza, *La formazione del proletariato urbano. Immigrati, operai di mestiere, donne a Trieste dalla metà del secolo XIX alla Prima guerra mondiale*, Torino, Mulino, 1979; F. Della Peruta, *Lavoro e società a Milano 1816-1914*, Milano, Angeli, 1987.

32 P. Audenino, *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, Milano, Angeli, 1990; *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, 2 voll., Roma, Donzelli, 2001-02.

33 *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al fascismo*, a cura di M. L. Betri, A. Gigli Marchetti, Milano, Angeli, 1982; V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Roma-Bari, Laterza, 1981; S. Pivato, *Movimento operaio e istruzione popolare nell'Italia liberale. Discussioni e ricerche*, Milano, Angeli, 1986; S. Giuntini, "Milano: la rinascita dello sport operaio (1945-1948)", in: *Milano operaia dall'800 a oggi*, a cura di M. Antonioli, M. Bergamaschi, L. Ganapini, vol. II, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 363-376.

34 G. Eley, *De l'histoire sociale au «tournant linguistique» dans l'historiographie anglo-américaine des années 1980*, in: «Genèses», n. 7, mars 1992, pp. 163-193.

35 Va ricordato l'impegno di storici quali Antonio Gibelli, Emilio Franzina, Mario Isnenghi nella Federazione degli Archivi di scrittura popolare: E. Franzina, *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Quinto, Pagus, 1992; A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; A. Molinari, *Le lettere al padrone. Lavoro e culture operaie all'Ansaldo nel primo Novecento*, Milano, Angeli, 2000.

36 *Global labour history. La storia del lavoro al tempo della "globalizzazione"*, a cura di Ch.G. De Vito, Verona, ombre corte, 2012.

37 Si consideri ad esempio il dibattito suscitato dalla scoperta dell'instabilità occupazionale grazie ai libri matricola. Contro la allora radicata convinzione dello stretto rapporto tra professionalità operaia, forza contrattuale e coscienza di classe, dai libri matricola, che si riferivano agli occupati in carne e ossa e non ai posti di lavoro (come ricordava M. Lungonelli, *Una fonte per un mutamento di prospettiva*, cit.), emergeva un forte turnover che sembrava imporre un ripensamento: poiché l'instabilità occupazionale interessava anche gli strati operai qualificati della grande industria moderna, occorreva smitizzare il legame dell'operaio con

voro, sin dagli anni Novanta sono prevalse in Italia inclinazioni a riconoscere gli elementi di validità contenuti nei vari approcci. Sono così nate impostazioni attente alla multidimensionalità: non pochi studi, specie quelli locali, utilizzano contemporaneamente fonti statistiche e fonti orali, studiano la fabbrica (come luogo dei rapporti di lavoro, dell'organizzazione del lavoro, delle strategie delle organizzazioni) assieme al territorio (come luogo della cultura materiale, delle relazioni familiari e sociali, dei percorsi migratori e dei legami con le comunità di origine, della mobilità residenziale, occupazionale e sociale); l'approccio culturalista che analizza le pratiche discorsive si salda alle descrizioni su base quantitativa del contesto in cui i discorsi sono prodotti<sup>38</sup>. Nell'analisi dei sistemi economici locali l'industria viene studiata unitamente all'agricoltura, per la numerosità e persistenza di figure miste di lavoratori agricoli e industriali<sup>39</sup>, in un sistema diffuso di pluriattività duro a scomparire persino negli ambienti urbani industriali<sup>40</sup>. Anche gli studi incentrati sulle organizzazioni del movimento

---

il mestiere, l'attaccamento e l'orgoglio per un lavoro che non poteva rappresentare un punto fermo di riferimento, e abbandonare l'immagine oleografica di una classe operaia omogenea, raccolta intorno all'operaio di mestiere che fondava la coscienza di classe sulla professionalità. Ne nacque un serrato dibattito, che vide una gamma di sfumature tra due posizioni estreme: da un lato chi vedeva nell'instabilità occupazionale una realtà che metteva in soffitta buona parte della storiografia del movimento operaio, troppo incline a considerare l'esperienza di fabbrica come fondante l'identità dei lavoratori e a sottolineare la forza e la coscienza politica e sindacale della classe operaia; dall'altro lato chi era preoccupato di ribadire l'importanza dello studio della fabbrica, dell'organizzazione del lavoro, dei comportamenti operai in fabbrica e dei conflitti di lavoro. Studi successivi sui libri matricola hanno mostrato casi caratterizzati da quote maggiori di lavoratori stabili: S. Musso, "Gli operai di Mirafiori tra ricostruzione e miracolo economico. Un'analisi quantitativa", in: *Mirafiori 1936-1962*, a cura di C. Olmo, Torino, Allemandi, 1997, pp. 359-401; R. Bettone, G. Garbarini, *La fabbrica dei vecchi. Composizione operaia alla Fiat Lingotto, 1947-1950*, in: "Archivi e imprese", n. 17, 1998, pp. 101-108; P. Raspadori, *Lavoro e relazioni industriali alla Terni, 1900-1914. Gli uomini dell'acciaio*, quaderno di "Proposte e ricerche", n. 27, 2001; B. Pesce, *Gli operai della Nebiolo. Occupazione, profilo sociale e mercato interno del lavoro dal 1920 al 1953*, Rivoli, Neos Edizioni, 2005. Ma ciò che più conta è che i primi studi sui libri matricola, nella comprensibile tendenza a sottolineare la mobilità appena scoperta, hanno trascurato di considerare più attentamente il fenomeno dal punto di vista dell'uso della forza lavoro da parte dell'impresa. Occorre infatti mettere in rapporto, cosa che i primi studi sui libri matricola non hanno fatto, le quote di operai stabili non solo con l'universo dei lavoratori transitati in azienda (rapporto che ci dice delle caratteristiche generali del mercato del lavoro), ma anche con le dimensioni medie della manodopera in forza nell'azienda anno per anno (rapporto che ci dice quanti stabili c'erano sul totale degli operai al momento occupati o, se si preferisce, sui posti di lavoro attivi nella fabbrica): la quota di stabili risulta molto più elevata. Sul punto e sul dibattito mi permetto di rimandare a S. Musso, "I registri del personale per la storia del lavoro. Un commento", in: *Registri del personale e classe operaia italiana*, a cura di I. Suffia, Milano, Guerini e Associati, 2010, pp. 181-197.

38 A. Pellegrino, *La città più artigiana d'Italia. Firenze 1861-1929*, Milano, Angeli, 2012.

39 F. Piva, *Contadini in fabbrica. Il caso Marghera: 1920-1945*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991; una discussione del legame tra agricoltura e industria come caratteristica di lungo periodo nel caso italiano è in: A. De Bernardi, "La formazione della classe operaia in Italia. Appunti sulla storiografia", in: *Storia e storie del lavoro. Vicende, riflessioni, immagini tra '800 e terzo millennio*, a cura di A. Varni, Torino, Rosenberg & Sellier, 1997, pp. 107-118.

40 S. Musso, *Gli operai tra centro e periferia*, in: *Operai*, a cura di Id., cit., pp. 13-107.

operaio hanno recepito i risultati degli altri indirizzi e prodotto lavori di vasto respiro<sup>41</sup>, arrivando a configurare una sorta di storia sociale delle organizzazioni<sup>42</sup>.

Benché spesso il *focus* delle singole indagini si concentri su un arco di fonti e di problematiche necessariamente limitato, si è delineato in più di un caso il tentativo di una storia a tutto campo delle comunità locali, che cerca di ricostruirne l'evoluzione e il mutamento sociale connesso ai processi di industrializzazione nella loro complessità<sup>43</sup>, in particolare, la complessità propria sia delle collocazioni sociali e professionali che delle identità in cui tali collocazioni si rispecchiano, nonché la complessità delle modalità secondo le quali le identità, spesso multiple se non contraddittorie, influiscono sulla percezione degli interessi e sui comportamenti socio-politici da parte di singoli e gruppi.

Tuttavia, anche gli studi sociali e politici metodologicamente più avvertiti corrono oggi un pesante rischio: quello della ripetitività. La dimensione locale o lo studio di caso sono scelta obbligata per poter condurre una storia in profondità e multidimensionale. Tuttavia avviene così che spesso il risultato di impegnative indagini sia poco più che l'ennesimo riscontro, nel nuovo caso di studio, di comportamenti e dinamiche socio-culturali già ampiamente riscontrate; si producono così ricerche che declinano a livello locale fenomeni già noti, relativi alle strutture familiari, ai reticoli e alle forme della socialità, alle catene migratorie, alle dinamiche di genere, alle culture professionali e del lavoro, alle strutture produttive, all'organizzazione del lavoro e alla composizione della classe operaia, alle politiche delle direzioni aziendali nei confronti del personale, alle forme della mobilitazione sindacale e della conflittualità operaia, e così via. Restano peraltro non pochi mondi del lavoro assai poco esplorati, tra i quali innanzitutto quello impiegatizio, che ha riscosso scarso interesse da parte di una storiografia per lo più militante<sup>44</sup>.

---

41 M. Scavino, *Con la penna e con la lima. Operai e intellettuali nella nascita del socialismo torinese (1889-1893)*, Torino, Paravia-Scriptorium, 1999.

42 L. Tomassini, "Mutual Benefit Societies in Italy, 1861-1922", in: *Social Security Mutualism: The Comparative History of Mutual Benefit Societies*, edited by M. van der Linden, Bern-Berlin-Frankfurt am Main-New York-Paris-Wien, Peter Lang, 1996, pp. 225-271.

43 Così gli studi di caso raccolti in: *Tra fabbrica e società*, a cura di S. Musso, cit. Tra i lavori successivi si segnalano *La città delle fabbriche. Viaggio nella Sesto San Giovanni del '900*, a cura dell'Istituto milanese per la storia dell'età contemporanea, Cinisello Balsamo, Pizzi Editore, 2002; P.R. Willson, *La fabbrica orologio. Donne e lavoro alla Magneti Marelli nell'Italia fascista*, Milano, Angeli, 2003; L.F. Sudati, *Tutti i dialetti in un cortile. Immigrazione a Sesto San Giovanni nella prima metà del '900*, Milano, Guerini e Associati, 2008; A. Pellegrino, *Operai intellettuali. Lavoro, tecnologia e progresso all'Esposizione di Milano (1906)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2008; N. Bigatti, *L'altra fatica. Lavoro femminile nelle fabbriche dell'Alto Milanese 1922-1943*, Milano, Guerini e Associati, 2008.

44 Contributi sul mondo degli impiegati in: M. Soresina, *Mezzemaniche e signorine: gli impiegati privati a Milano, 1880-1939*, Milano, Angeli, 1992; *Le fatiche di Monsù Travet. Per una storia del lavoro pubblico in Italia*, a cura di A. Varni, G. Melis, Torino, Rosenberg & Sellier, 1997; *Burocrazie non burocratiche. Il lavoro dei tecnici nelle amministrazioni tra Otto e Novecento*, a cura di Idd., Torino, Rosenberg & Sellier, 1999; *Impiegati*, a cura di G. Melis, Torino, Rosenberg & Sellier, 2004;

I risultati delle tre fasi storiografiche inizialmente richiamate offrono ormai salde acquisizioni relative a questi fenomeni, grazie a congrue messi di studi che hanno potuto mettere in evidenza modelli ricorrenti. La ricerca sulla storia del lavoro, dunque, ha bisogno di nuove domande, di nuove ottiche, di ampliare i campi di indagine.

Cinque mi sembrano i filoni di ricerca più interessanti. Il primo è quello delle relazioni industriali, che sulla scorta delle suggestioni di Jonathan Zeitlin<sup>45</sup> cerca di superare la divaricazione tra storia del movimento operaio e storia dell'impresa, una divaricazione che è stata il risultato dello scontro ideologico tra organizzazioni di interesse che si sono storicamente negate in Italia una legittimazione reciproca<sup>46</sup>. Ne risulta arricchita la storia d'impresa ispirata al modello chandleriano, incentrato sulle determinanti tecnologiche, organizzative e di mercato: tale modello viene reso più complesso e adeguato estendendo l'indagine alle variabili sociali, politiche e culturali; le relazioni industriali, in questa impostazione, appaiono in grado di condizionare l'assetto dell'impresa e le scelte del *management*<sup>47</sup>. Tra gli storici che più hanno contribuito all'allargamento di queste prospettive di ricerca va ricordato Duccio Bigazzi: a partire dai suoi primi lavori incentrati sulla fabbrica e l'organizzazione del lavoro, Bigazzi si collocò tra coloro che, pur condividendo la necessità di estendere l'analisi ai fattori culturali e ai legami comunitari, continuarono a sostenere l'importanza dei rapporti di lavoro: lo studio dell'organizzazione del lavoro, della composizione per sesso ed età della manodopera, dei livelli di professionalità, delle qualifiche, dei ventagli salariali e dei sistemi retributivi è indispensabile per comprendere le dinamiche sottostanti all'azione sindacale, all'attività negoziale e ai risultati della contrattazione collettiva. Le analisi approfondite sulla realtà della fabbrica hanno portato all'individuazione delle interazioni tra le strategie imprenditoriali e le strategie operaie nella determinazione dei processi di mutamento tecnologico e organizzativo, e alla scoperta delle successive trasformazioni della professionalità ope-

---

M. Cogliatore, *Il timbro e la penna. La "nazione" degli impiegati postali nella prima metà del Novecento*, Milano, Guerini e Associati, 2008

45 J. Zeitlin, *From Labour History to the History of Industrial Relations*, in: "Economic History Review", vol. 40, n. 2, 1987, pp. 159-184.

46 P. Causarano, *La professionalità contesa. Cultura del lavoro e conflitto industriale al Nuovo Pignone di Firenze*, Milano, Angeli, 2000.

47 G. Berta, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat 1919-1979*, Bologna, il Mulino, 1998; in questo quadro di ampliamento critico del modello chandleriano si collocano molti dei saggi contenuti in: *Storia d'Italia*, Annali 15, *L'industria*, a cura di F. Amatori et al., Torino, Einaudi, 1999. Sull'analisi congiunta delle strategie delle imprese e delle organizzazioni operaie si possono segnalare alcuni recenti studi settoriali: G.M. Longoni, *L'arte dei cappellai. Lavoro, imprese, organizzazioni tra XIX e XX secolo*, Sesto San Giovanni, Archivio del Lavoro, 2001; S. Ruju, *Il peso del sughero. Storia e memorie dell'industria sugheriera in Sardegna (1830-2000)*, Sassari, Libreria Dessì Editrice, 2002.

raia, contro l'idea semplificatrice di una degradazione lineare e progressiva del lavoro lungo l'arco del secolo dell'industria<sup>48</sup>.

L'organizzazione del lavoro è stata anche un canale attraverso il quale la generazione di Bigazzi ha scoperto il soggetto antagonista degli operai, gli imprenditori. Se lo studio della formazione e della composizione del proletariato comportava la ricostruzione della storia dei settori industriali, lo studio delle strategie di ammodernamento tecnologico e delle politiche di gestione del personale portava, con un passo breve, allo studio delle strategie d'impresa *tout court*. La storia d'impresa è stata così rilanciata in Italia su nuove basi, nel corso degli anni Ottanta, da studiosi nati come storici del movimento operaio e del mondo del lavoro<sup>49</sup>. Il nuovo approccio considera le imprese come centri decisionali e spazi di relazioni sociali che costituiscono un punto nodale nel quale si intrecciano il progresso tecnologico, l'evoluzione dei mercati, i comportamenti operai e i conflitti sociali, gli orientamenti culturali e le scelte imprenditoriali e manageriali. Tuttavia, anche nelle storie delle singole imprese, promosse sovente dalle imprese medesime in occasione di anniversari, si corre ora il rischio della ripetitività, riferita questa volta a culture e strategie imprenditoriali.

Il secondo filone tende a considerare un'ampia gamma di fenomeni relativi al mondo del lavoro, operando una congiunzione, sulla scorta di indirizzi che hanno iniziato ad affacciarsi in ambienti anglosassoni, tra storia del lavoro e storia economica, nella convinzione che per cogliere il mutamento economico-sociale connesso ai processi di industrializzazione sia necessario conoscere le dinamiche interne al mondo del lavoro. La storia economica deve dunque considerare il lavoro come fattore produttivo: il mercato del lavoro è una risorsa economica a disposizione delle industrie; occorre pertanto analizzare le modalità di utilizzo del fattore lavoro da parte delle imprese, il che comporta lo studio sia del mercato del lavoro esterno all'impresa, sia del mercato del lavoro interno, sia del mercato del lavoro interno esteso<sup>50</sup>, ossia quello che utilizza le relazioni sociali dei dipendenti creando, si potrebbe dire, un canale di comunicazione particolare tra i mercati del lavoro interno ed esterno. L'analisi dei mercati del lavoro, non a caso

---

48 Postulata a suo tempo da H. Braverman, *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*, Torino, Einaudi, 1978 (ed. or.: *Labour and Monopoly Capital: The Degradation of Work in the Twentieth Century*, New York-London, Monthly Review Press, 1974).

49 Tra i quali, oltre a Bigazzi, si possono ricordare Franco Amatori, Giuseppe Berta, Michele Lungonelli, Paride Rugafori, Giulio Sapelli, Luciano Segreto, Pier Angelo Toninelli; una rassegna della storia d'impresa in Italia è stata scritta da Bigazzi: *La storia d'impresa in Italia. Saggio bibliografico: 1980-1987*, Milano, Angeli, 1990. Tra le monografie più recenti cfr. A. Tappi, *Un'impresa italiana nella Spagna di Franco: il rapporto Fiat-Seat dal 1950 al 1980*, Perugia, Crace, 2008.

50 T. Manwaring, *The Extendend Internal Labour Market*, in: "Cambridge Journal of Economics", vol. 8, n. 2, 1984, pp. 161-187.

al plurale, consente di cogliere i processi di adattamento reciproco tra lavoratori e industria, attraverso i rapporti tra forza lavoro, impresa e territorio<sup>51</sup>.

Il terzo filone sottolinea l'importanza del ruolo dello Stato e delle istituzioni<sup>52</sup>, ma secondo un'ottica particolare. Si tratta qui naturalmente delle istituzioni più vicine alla vita operaia: gli enti assistenziali e previdenziali, i servizi di collocamento, gli istituti di conciliazione e definizione delle controversie di lavoro, e così via; istituzioni che nascono come tentativi di risposta a problemi che emergono dalla realtà sociale del mondo del lavoro e che intervengono, con funzioni di regolazione e mediazione, nei rapporti tra soggetti sociali, sia individuali che collettivi. L'indagine viene incentrata sui processi decisionali che portano alla creazione di tali istituzioni e alle normative che ne regolano il funzionamento; in questi processi sono protagonisti gli imprenditori e gli operai, come singoli e come gruppi sociali, con le rispettive organizzazioni, le forze politiche e gli intellettuali, i funzionari della pubblica amministrazione. Gli attori collettivi elaborano una visione dei propri interessi e mettono in atto strategie politiche per tutelarli. Le azioni delle organizzazioni, nell'incontro/scontro degli interessi, si traducono in istituzioni, normative e prassi consolidate, queste ultime non sempre rispettose delle norme. Gli attori individuali elaborano anch'essi visioni dei propri interessi che nascono da variegate esperienze e percezioni della propria particolare condizione sociale; tali visioni possono coincidere in tutto o solo in parte o per niente con quelle delle organizzazioni: ne nascono strategie di comportamento individuale relative al modo di utilizzare le istituzioni e ai limiti entro cui rispettare o aggirare le normative. Un buon esempio è l'istituto del collocamento, che nella sua storia secolare è stato ora privato, ora sindacale, ora pubblico, caratterizzato da restrizioni alla libertà di scelta dei datori di lavoro.

---

51 P. Raspadori, *Lavoro e relazioni industriali alla Terni*, cit. Un approccio che accentua la dimensione tecnologica nell'analisi del lavoro come fattore produttivo in: M. Vasta, *Innovazione tecnologica e capitale umano in Italia (1880-1914). Le traiettorie della seconda rivoluzione industriale*, Bologna, il Mulino, 1999.

52 Lo studio della classe operaia e del movimento operaio sullo sfondo delle istituzioni pubbliche, dei sistemi di welfare, dei partiti e dei sistemi politici, è stato proposto da I. Katznelson, *The "Bourgeois" Dimension: A Provocation About Institutions, Politics and the Future of Labor History*, in: "International Labor and Working-Class History", vol. 46, 1994, pp. 7-32. Collegati a questo ambito di ricerca si possono considerare i lavori che analizzano il ruolo dello Stato nei processi di istituzionalizzazione dei sistemi di relazioni industriali e nella legislazione sul lavoro. Spesso questi lavori si sono concentrati sulle novità introdotte dalla Prima guerra mondiale: L. Tomassini, *Lavoro e guerra. La "mobilitazione industriale" italiana 1915-1918*, Napoli, Esi, 1997; M. Bettini, *Fabbrica e salario. Stato, relazioni industriali e mercato del lavoro in Italia 1913-1927*, Livorno, Belforte, 2002; P. Di Girolamo, *Produrre per combattere. Operai e mobilitazione industriale a Milano durante la Grande Guerra 1915-1918*, Napoli, Esi, 2002. Più in generale, sulla storia dell'intervento pubblico nei confronti del lavoro, cfr. D. Marucco, *La riforma del Senato nel primo dopoguerra: i tentativi di trasformare il Consiglio superiore del lavoro in Parlamento tecnico del lavoro*, in: "Trimestre", vol. 21, nn. 1-4, 1988, pp. 237-280; Ead., *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996. Un tentativo di sintesi di lungo periodo e di taglio divulgativo sulla storia sociale del lavoro e delle relazioni industriali è in S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2002.

ro ora minime ora massime, ma in ogni caso abbondantemente disatteso data la preponderanza delle reti di relazione e dei canali informali nell'accesso al lavoro<sup>53</sup>. Un altro esempio è costituito dall'intervento istituzionale a regolazione delle migrazioni, interne ed esterne, che ha influito, ma solo parzialmente, sulle decisioni individuali e sui conseguenti flussi della manodopera, anche in questo caso con accessi dibattiti e scarsi effetti sulle dinamiche reali<sup>54</sup>. Una storia di problemi sociali, di attori, istituzioni e normative che sapesse cogliere (con analisi di periodo medio-lungo, per una corretta individuazione dei momenti di svolta) l'incontro e lo scontro delle risposte elaborate dai soggetti sociali e delle mediazioni operate dalle forze politiche può contribuire al superamento delle difficoltà che la storia sociale ha incontrato nell'affrontare la dimensione della politica.

Il quarto filone, purtroppo ancora a livello embrionale, è quello degli studi sulla mobilità sociale. I confini di classe, le identità e i sensi di appartenenza non sono dati una volta per tutte; anzi, nel processo di mutamento sociale connesso all'industrializzazione, i cambiamenti di condizione individuale e familiare sono stati numerosi, anche in relazione all'evoluzione delle forme di pluriattività e alla mobilità territoriale, e sono stati influenzati dal capitale sociale in termini di reti di relazioni attivabili. Il miglioramento della situazione economico-professionale è sempre perseguito con un mix di strategie collettive e individuali: le prime giocate attraverso le solidarietà organizzative nei sindacati, nei partiti, nel mutualismo, le seconde attraverso i livelli più elevati di istruzione, per sé o per i figli, o lo sfruttamento di abilità professionali e imprenditive. L'intreccio di percorsi spesso complessi apre spaccati di grande interesse sulla storia del lavoro<sup>55</sup>.

Il quinto filone è quello della storia globale, in particolare l'analisi translocale, che non è semplice storia comparativa, ma studio dei territori sulla base delle influenze reciproche operate dagli scambi legati alla mobilità di persone, merci e capitali, che determinano e modificano la natura dei fenomeni sociali locali. È auspicabile che gli ostacoli pratici a questo approccio, che vanno dalle barriere linguistiche alla carenza di finanziamenti, possano essere efficacemente affrontati grazie alle reti di studiosi in corso di consolidamento.

---

53 S. Musso, *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2004.

54 M. Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-57*, Roma, Donzelli, 2008; S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

55 Un recente contributo in: A. Badino, *Strade in salita. Figlie e figli dell'immigrazione meridionale al nord*, Roma, Carocci, 2012.